

**A**gli inizi di luglio il fotografo Pier Paolo Mittica è entrato nella No-Go-Zone di Fukushima, l'area di evacuazione di 20 km di diametro che circonda la centrale nucleare colpita dallo tsunami l'11 marzo del 2011. Come si intuisce dal nome, il governo giapponese ha vietato l'accesso all'area per rischi radioattivi, ma il fotoreporter, sfidando sorte e polizia, si è introdotto più volte per documentare il disastro nucleare. Qualche settimana prima dell'avventura di Mittica, una foto ha fatto il giro del mondo suscitando l'entusiasmo dei lettori: il bacio appassionato tra un ragazzo e una ragazza a Vancouver nel bel mezzo di una guerriglia urbana. L'illusione che fosse un'immagine da «San Valentino» durò un attimo. I due raccontarono poche ore dopo alle tv che più che un gesto d'amore, quel bacio era un tentativo di sedare il panico della ragazza ferita.

Quanto è durata la farsa della foto del cadavere di Osama Bin Laden diffusa dalla televisione pachistana il giorno del suo assassinio? E quanto abbiamo dovuto aspettare prima che le foto dei prigionieri seviziati fornissero la certezza che nel carcere di Abu Ghraib non venivano rispettati i diritti civili?

È proprio grazie alla rapidità di diffusione e verifica delle immagini nell'era Twitter che un testo come quello di Annarita Curcio merita una riflessione.

*Le icone di Hiroshima* analizza le «icone della modernità», le foto che si sono imposte, scrive l'autrice, «in maniera ossessiva e pervasiva nel campo della comunicazione». Istantanee simbolo di un'epoca, come la *Migrant Mother* di Dorothea Lange, diventata l'immagine della Grande depressione; il *Che Guevara* di Alberto Korda; i bambini vietnamiti in fuga dai bombardamenti ritratti da Nick Ut in *Accidental Napalm*, icona della guerra in Vietnam.

L'autrice spiega come, in un'epoca di sovravalutazione dell'immagine fissa, le fotografie diventarono utili strumenti di propaganda e di costruzione di consenso. Nel celebre saggio del 1978 *Sulla fotografia* Susan Sontag definisce le immagini fotografiche

«miniautture di realtà che chiunque può produrre e acquistare». Per governi e opinione pubblica è l'oggettività intrinseca dell'immagine a giustificare la sua natura di «prova».

Per esplorare la relazione tra politica, fotografia e opinione pubblica nel Novecento Curcio prende in esame due istantanee: il fungo atomico di Hiroshima, fino a tempi recenti unica foto ufficiale dello sgancio delle bombe atomiche americane, e quella di Sadako Sasaki, l'adolescente morta a causa delle radiazioni nel 1955 e diventata un'icona degli *hibakusha* (i sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki). Ripercorrendo la storia della censura mediatica che seguì le esplosioni, l'autrice dimostra il peso che la circolazione di un'unica immagine ha avuto sullo sviluppo della politica atomica in Occidente. Quel

## **Il «fungo di Hiroshima» ha condizionato la politica atomica del dopoguerra. Oggi non sarebbe possibile: internet limita il potere della fotografia**

fungo atomico, che «copre» invece di mostrare, diventa il «vessillo di un'egemonia tecnologica e militare». Mentre la foto di Sadako, la piccola vittima delle radiazioni, assume per il popolo giapponese il ruolo di icona della definitiva perdita di innocenza.

Ricordare quanto la presunta «obiettività fotografica», abbia condizionato le politiche e le ideologie del Novecento (Curcio cita anche *Raising the flag on Iwo Jima* di Joe Rosenthal: «l'immagine eterna» di un'America vincente) può essere utile per apprezzare le verifiche imposte dai milioni di osservatori connessi in tempo reale e pronti a confutare certezze. È sempre Sontag ad affermare che «in un'epoca di sovraccarico di informazioni le fotografie forniscono un modo rapido per apprendere e una forma compatta per memorizzare». Il XXI secolo appare troppo complesso per stare in un clic.

[serena.danna@ilsole24ore.com](mailto:serena.danna@ilsole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Annarita Curcio, *Le icone di Hiroshima*, Postcart, Roma, pagg. 132, € 12,50**